



**Il Buon Samaritano
in riva all'Adige**

Il beato Giuseppe Baldo.



Estratto da: *La Civiltà Cattolica* del 3 febbraio 1990
A 141, N 3351 pp. 241-250

IL BUON SAMARITANO IN RIVA ALL'ADIGE

Il beato Giuseppe Baldo

Egidio Marcolini S.I.

Una sera di novembre del 1885, a tarda ora, un giovane prete stava chiudendo la sua giornata in preghiera, quando udì bussare: chiamavano per un malato, là fuori, in una stamberga dei Casoti, nella campagna della bassa veronese, a Ronco all'Adige. Preso l'occorrente, si avviò nella notte, sotto una pioggia insistente e fastidiosa. Arrivato al tugurio dov'era atteso, trovò un vecchio in agonia, sul quale la pietà dei congiunti aveva sistemato un ombrello aperto perché filtrava acqua: pioveva giù da tutte le parti. E in quel desolato scenario il sacerdote amministrò al morente i conforti della religione; ma la voce e le mani gli tremavano più del solito. Rientrato a notte fonda, don Giuseppe terminò la recita del breviario; poi, con la lucerna in mano, passò ancora una volta in chiesa, com'era solito, per una visita al Santissimo e per vedere se tutto era in ordine. E salì nella sua camera. Ma è da credere che quella notte non dormisse molto, se il giorno dopo era già maturata nella sua mente l'idea di un ospizio-ospedale per i più bisognosi. Sapeva già che c'erano in parrocchia situazioni penose, ma non immagina che ci potessero essere creature in tanto abbandono. “Così non può durare! egli disse. Gli è tempo di fare”.

In questo episodio è idealmente condensata la dinamica immagine di don Giuseppe Baldo: preghiera e dedizione all'apostolato, vita interiore e attività pastorale, non senza efficaci interventi di carattere sociale. Ma, da dove arrivava questo insolito prete, a Ronco?

Lungo la riva occidentale del lago di Garda si stende una fascia di territorio un poco anomalo, perché è in provincia di Brescia ma in diocesi di Verona, con paesi e cittadine fiorenti come Sirmione, Desenzano, la Valtènesi, Salò ecc. che geograficamente, per la parlata e l'anagrafe, gravitano su Brescia; per giurisdizione ecclesiastica invece, per clero e documenti di carattere religioso, fanno capo a Verona. In questa zona è anche Puegnago, un placido villaggio tra le colline, nell'entroterra dell'incantevole promontorio di San Felice del Benaco, e con vista sul lago, lungo la strada tra Salò e Desenzano. Qui il 19 febbraio 1843, vedeva la luce Giuseppe, il sesto figlio di Angelo Baldo e Ippolita della Casa. Il padre era agricoltore, la madre ostetrica diplomata, donna di grande buon senso e ricca di sapienza cristiana. La loro casa, rustica ma abbastanza dignitosa per gente di campagna in quei tempi, sorgeva un po' isolata, su di un poggio al margine del paese, ed era ornata dei festoni di una vite che, salendo dall'orto, faceva pergola lungo tutta la facciata: quasi un presagio augurale di bontà e di vigore. C'è ancora, quella casetta; ristrutturata e rimessa a nuovo, è diventata un memoriale del Beato che vi trascorse i suoi primi anni; attualmente, in stile con lo spirito del padroncino di un tempo, la casa è adibita all'accoglienza di persone anziane bisognose di assistenza.

«Do sort de prèc»

Dell'infanzia e dell'adolescenza di Giuseppino sappiamo poco. E chi poteva immaginare allora, in un paesetto così, che la storia di quel ragazzo, un giorno, avrebbe interessato il mondo? C'è però memoria di un innocente suo scherzo, che basta a provare la vivacità del piccolo. Spesso, la mattina, passava per i paesi rivieraschi un pescivendolo, per fornire, con il consueto grido monoto-

no, il pesce fresco, tratto dal lago la notte stessa. Un giorno, all'ora giusta, cosa non viene in mente a Beppino che torna dalla chiesa? Attraversa la piazzetta e la via principale del paese gridando: “Aole, done, àoleeee!” Qualche massaia abbocca davvero e si fa sulla soglia con il recipiente in mano, per assicurarsi il “magro” per il pranzo del venerdì. Ma nel frattempo il vispo venditorello di *àole* (alborelle: piccoli pesci argentei, per frittura) se l'è battuta verso casa, bruciando in pochi minuti quel percorso che ordinariamente ne richiedeva otto o dieci.

Dopo le tre classi elementari, era quasi prevedibile: una famiglia a posto, l'ambiente sano, la buona indole, il frequente servizio all'altare e la sollecita assistenza di un sacerdote esemplare avevano posto le condizioni ideali per il fiorire di una vocazione: ed era sorta nel ragazzo l'idea del sacerdozio. Venne il momento di confidare il segreto alla madre. Memorabile la risposta della saggia donna, nel suo aspro dialetto bresciano: Gh'è do sort de prèc; pènséghe be: o pret bu o gnent! (Ci sono due specie di preti, pensaci bene: o un buon prete o niente). L'energico dilemma, anche se non completamente formulato, era chiaro, e Giuseppe se lo ricorderà per tutta la vita, sforzandosi di riuscire davvero un prete *de qéi bu*. Quanto al padre, brav'uomo per altro, non entrerà molto nelle vicende di quella vocazione: lascerà fare ma lui, da quel figliolo, si sarebbe aspettato qualche aiuto sui campi.

Le lunghe strade della scuola

E già si presentava un problema: in un villaggio come Puegnago, a quei tempi, non c'era altra scuola dopo la terza elementare. Per frequentare una quarta classe e poi i cinque anni di ginnasio bisognava arrivare a Salò, distante quasi cinque chilometri. Cominciò allora, per lo studentino, un interminabile andirivieni tra

Puegnago e Salò, per sei anni, tutti i giorni, con qualsiasi tempo, quando il nevischio sferzava la faccia e quando il solleone scottava piedi: dieci chilometri al giorno, su strade polverose tra olivi e vigneti, cipressi e macchie di acacie: un duro allenamento per i muscoli e anche per l'intelligenza del piccolo. Qualcuno si è preso perfino la briga di calcolare che il ragazzo, in quel periodo, deve aver percorso non meno di 16.000 chilometri. Oggi probabilmente i signori dello sport lo convocherebbero per le selezioni dei podisti da olimpiade; a noi invece, mentre egli va e torna con quei lindi quaderni e i suoi piccoli pensieri, vien da riflettere: non è la prima volta che l'agiografia deve occuparsi di scolaretti in marcia sulle lunghe strade della scuola; torna spontaneo il ricordo del piccolo Giovanni Bosco e di Giuseppe Sarto, il futuro Pio X. E, sia detto di passaggio, anche a conforto di quanti spendono la vita nell'insegnamento, cosa non sarebbe mancato alla Chiesa e alla società, se a questi tre ragazzi (e a tanti altri) fosse mancata la scuola.

Nel 1858, quindicenne, fu ammesso al seminario di Verona per i tre anni di liceo classico e i quattro di teologia. Frattanto, dalle sue parti, succedevano cose terribili: arrivavano i piemontesi, con l'aiuto di Napoleone III; e il 23 e 24 giugno del 1859, a San Martino e Solferino, si scontravano con gli austro - ungarici di Francesco Giuseppe. Fu uno scontro spaventoso: 80.000 uomini contro 90.000. Da Puegnago, a una ventina di chilometri in linea d'aria, la gente poteva vedere le fiammate degli obici e udire le cannonate, mentre a Verona correva il panico e si temeva il peggio. In due soli giorni, su pochi chilometri quadrati di terreno, caddero 33.000 uomini, tra morti e feriti. Poi, d'improvviso, il trattato di Villafranca, per una pace non definitiva. La nuova linea sul Mincio tagliò fuori il nostro studente dalla sua terra: imprevedibilmente venne a trovarsi ... all'estero, e quando tornava in vacan-

za, a Peschiera «bello e forte arnese» ¹, doveva esibire il passaporto.

Guerre a parte, dopo un laborioso rodaggio di ambientazione, il giovane Baldo, nel nuovo ambiente di studi, si trovò a suo agio. Nel registro del seminario, redatto in sonante latino, si trova un invidiabile giudizio complessivo su di lui: *Disciplina: maxime laudabilis. Ingenium: optimum. Diligentia: valde magna. Profectus: maximus*. Insomma, il massimo punteggio in tutto. E giustamente un suo biografo, un giorno, a proposito di un concorso, scriverà: «Dove concorreva lui non c'erano speranze per altri». Così, a passi rapidi, Giuseppe arrivò in anticipo al termine del suo tirocinio, tanto che ebbe bisogno di una dispensa a causa dell'età, aveva 22 anni, per l'ordinazione sacerdotale: 15 agosto 1865. Ed eccolo a Puegnago per la prima messa tra la sua gente: la madre in estasi giù nella navata, e contento anche il padre, finalmente.

L'educatore tra i giovani

Primo campo di ministero per don Giuseppe fu Montorio: un grosso borgo col suo bravo castello scaligero e con quell'acqua che sgorga improvvisamente attorno alla chiesa, crea un suggestivo laghetto in piazza e se ne va, facendo quasi pensare alla misteriosa visione di Ezechiele (Ez 47,1-12). Ma dopo un anno di attività pastorale in quel paese, come coadiutore di altri sacerdoti, don Baldo fu chiamato dal vescovo Luigi di Canossa (1809-1900) a reggere il Collegio vescovile di Verona: un'istituzione per la scuola media che accoglieva figli di famiglie distinte (quanto a «scuole di carità», Verona era già abbondantemente fornita; qui si trattava di dare, con l'istruzione, anche una solida formazione morale e civica a giovani che sarebbero poi diventati dirigenti nella società).

La sede del collegio era nello stesso edificio del grande seminario ma nettamente separata, con programmi differenti e tutt'altro stile di vita, nonostante l'interscambio di professori per l'insegnamento. Don Baldo arrivava ufficialmente come vicereggente, perché il rettore doveva essere unico per il seminario e per il collegio; ma di fatto aveva pieni poteri ed era responsabile di tutto.

Per se stesso e per i giovani scrisse delle «regole» che furono giudicate sapienti, approvate e stampate. Compose anche un manuale di preghiere. Ai giovani teneva frequentemente delle «meditazioni»: e anche quelle furono stampate. Spesso rivolgeva loro delle esortazioni o istruzioni su vari argomenti, e nelle feste non lasciava mancare l'omelia alla messa solenne. Si conserva ancora quasi tutto questo materiale, perché don Baldo scriveva per esteso ogni cosa, nella sua elegante calligrafia: e ciò gli dava sicurezza di eloquio, proprietà di termini e il non trascurabile pregio della brevità.

Se si vuol parlare di metodo, egli tendeva a educare cristiani per avere degli uomini. Responsabilmente, avvertiva i suoi giovani: «Non c'è educazione senza princìpi». E ancora: «Nessuno può studiare per voi...». In questo incarico spese undici anni di vita (1866-1877), portando il numero degli alunni da 40 a 100. E nel contempo insegnava storia nel liceo dell'attiguo seminario. Fu quello, per lui, un periodo di preziose esperienze pedagogiche. Tutti soddisfatti: il vescovo, il rettore, gli alunni e le famiglie. Tutti tranne lui che, pure apprezzando altamente la missione dell'educatore, aveva energie da spendere in un campo più vasto e si sentiva portato all'apostolato diretto, tra il popolo, e magari anche a qualche sconfinamento, come si direbbe oggi, nel «sociale». Scriveva al vescovo: «Il Collegio non mi basta più. Il Signore vuole di più da me: vuole maggior lavoro, maggiore mortificazione [...]. Eminenza, mi dia una parrocchia. Ci sono troppe anime

che si perdono: io voglio sacrificarmi per esse, le voglio salvare, a costo di dare la vita». Ripeté più volte la sua supplica al vescovo, per un nuovo incarico. E fu destinato alla parrocchia di Ronco all'Adige: una popolosa borgata a 25 chilometri dalla città, nella campagna lungo il fiume, il già «verde» Adige, ora marrone, tossicodipendente anche lui: il serpentone che scorre a due passi dall'abitato, d'inverno soffiando nebbia e nelle stagioni di piena minacciando la ripetizione di certe sue antiche malefatte.

Un pastore tra pecore e lupi

Don Baldo lo sapeva già: a Ronco l'aspettava una situazione estremamente difficile. L'occupazione di Roma nel 1870 da parte delle truppe italiane era ancora un fatto recente e aveva prodotto una profonda lacerazione tra cattolici integrali e patrioti a oltranza: pareva quasi che l'essere cattolici impedisse di essere italiani, e viceversa. Inoltre, il latifondo nelle campagne e lo sfrenato liberalismo nelle fabbriche e in economia tenevano i lavoratori in condizioni di miseria senza speranze. Una vivace propaganda anticlericale e forse anche la vicinanza del tribolato Polesine e delle rosse terre emiliane avevano creato anche a Ronco gravi contrasti tra datori di lavoro e dipendenti, con tumulti e disordini perfino sul sagrato, perché la Chiesa sembrava schierata dalla parte dei potenti. **2**

Don Baldo cominciò ad attuare la sua strategia prima ancora di arrivare sul campo. Sapeva che la festa del suo ingresso sarebbe stata disturbata da una gazzarra anticlericale; perciò decise di entrare in paese quasi clandestinamente, la sera della vigilia.

Era già buio quando un baroccio sbucò dalla nebbia e si fermò davanti alla casa canonica dell'antica «Pieve di Santa Maria di Ronco all'Adige». Ne scese lui con i suoi poveri bagagli. Non già che avesse paura; avrà sempre per sua massima e regola di condot-

ta «rispetto per tutti ma paura di nessuno»; voleva solo evitare lo scontro frontale.

Il giorno seguente, domenica 18 novembre 1877, il richiamo delle campane dalla millenaria torre romanica fece accorrere la gente; e nella chiesa affollata don Giuseppe si presentò con un discorso esemplare, tutto sincerità e sostanza. Salutò tutti, espose il suo programma, fece appello alle varie categorie di persone, dai capifamiglia ai bambini; e alla fine, alzando la mano verso l'altare, disse: «Giuro che io non cercherò altro che il vostro bene!».

Era la corda giusta: molti l'avevano già capito. Non tutte le resistenze erano vinte: qua e là c'era ancora qualche muso duro che stringeva le mascelle; alcuni erano venuti per curiosità o per tastargli il polso, senza parlare di quelli che si erano tenuti alla larga e gli resisteranno per 20 o 30 anni; ma la grande maggioranza era già con lui.

A questo punto la cronologia della sua vita, estremamente lineare, si direbbe quasi terminata: sarà parroco a Ronco per 38 anni, fino alla morte; ma resta da dire di quanto lavoro e con quale spirito egli seppe riempire quel lungo periodo.

L'attività quotidiana di una parrocchia popolosa, Ronco aveva allora più di duemila abitanti, è già di per sé molto impegnativa e non dà tregua; c'erano poi da recuperare i lontani e da neutralizzare i malevoli, con la sicura prospettiva di contrasti e magari anche di qualche insuccesso; inoltre don Baldo aveva già progetti per il rinnovamento della vita spirituale e per l'assistenza, anche economica e sociale, dei più bisognosi, in modo da colmare carenze e vuoti angosciosi. Quello era dunque il mattino di una grande giornata.

Quella lucernetta di don Giuseppe...

Cominciò da se stesso, con l'imporsi un regolamento: sveglia alle 4 (d'inverno alle 5): la gente in campagna era mattiniera, al levar del sole i contadini erano già tra i solchi. Gli restava più di un'ora di preghiera, in camera o davanti all'altare: la sua canonica comunicava direttamente con la sacrestia, perciò gli era facile passare dall'inginocchiatoio privato ai banchi della chiesa.

C'è una preziosa testimonianza al riguardo. Il fedele sacrestano, che per lunghi anni l'assistette nel servizio alla chiesa, attestò: «Per quanto presto andassi ad aprire la chiesa, vi trovavo sempre l'arciprete inginocchiato davanti al tabernacolo». Posava la sua immancabile lucerna sulla balaustra e, inginocchiato in un banco o sul marmo dei gradini, stava a lungo assorto, in colloquio con il suo Signore. Quella lucernetta, che gli fece lume mattina e sera per tanti anni, si conserva ancora. E se avesse voce, quante cose ci potrebbe dire delle lunghe preghiere di don Giuseppe, delle sue penitenze segrete, dell'impegno e della diligenza sua quando la sera, anche dopo giornate laboriose e spossanti, indugiava a pregare ancora o a scrivere i suoi progetti di attività e i discorsi che doveva tenere al suo popolo o alle singole associazioni.

Impressionante il suo impegno nella vita spirituale e nell'ascesi. Oltre le preghiere e le pratiche d'obbligo per ogni sacerdote, si era proposto di fare ogni giorno almeno tre visite al Santissimo; e non erano visite formalistiche: s'immergeva nel raccoglimento e ne usciva come trasfigurato. S'impegnò con voto a recitare ogni giorno il rosario intero: «E cercherò di formarmi nella mente il quadro dei singoli misteri». E ancora un voto, che rinnoverà ogni mercoledì: cercare in tutte le cose la maggior perfezione. Questo è un impegno formidabile, che in persone meno equilibrate potrebbe anche creare ansie e scrupoli. Ci sono sempre almeno due modi di

fare una cosa o di affrontare una situazione: o come l'istinto porta e fa comodo alla natura, o conforme al rigoroso spirito della perfezione cristiana, che generalmente è il più scomodo. Ebbene, con il «voto del più perfetto», don Baldo s'imponeva un controllo su tutto, in un continuo sorvegliarsi: si metteva praticamente in costante opposizione alle tendenze istintive; e tutto questo equivaleva in qualche modo a mettersi in croce e restarci per tutta la vita. Né questo era in lui un manicheismo ostentato, ma un atteggiamento di costante amore al suo Signore e quasi uno stile spontaneo, che non appariva per niente artefatto. Perciò alla sua morte, il suo confessore, don Cesare Carrara, potrà dire: «Se scrivete di don Baldo, dite pure che fu eroico nella mortificazione». Un direttore spirituale non poteva dire di più; ma quell'accento metteva già sulla pista buona per scoprire l'aspetto austero di tutta una vita sacerdotale, fino ad un ispido cilicio logoro dall'uso. Manteneva un estremo riserbo sulla sua vita interiore: si può solo intravederla da espressioni occasionali e discrete, ma sicuramente era una vita spirituale profonda.

Da questo severo controllo su se stesso gli derivava una serena compostezza e un ammirabile equilibrio in tutto. Non riusciva neppure brillante, anche quando aveva i punti per farlo: troppo amore aveva per la verità e l'umiltà. Si possono leggere interi volumi dei suoi scritti senza trovare un motto di spirito e un ornamento superfluo: in tempi di enfasi oratoria, egli era sempre aderente all'essenziale, sempre teso al fine che si era proposto.

Per natura un po' duro e focoso, lavorò a lungo per domare quell'irruenza che, riferendosi alla proverbiale combattività della sua Brescia «leonessa d'Italia», egli chiamava la «brescianina»; e ci riuscì a meraviglia, anche se negli Esercizi spirituali del 1905 scriverà ancora: «Devo tenere un contegno più dolce e mite». Un episodio significativo: una sera, dopo una vivace discussione con

il suo coadiutore, ebbe l'impressione di essere stato troppo insistente. Quando l'interlocutore se n'era già andato tranquillamente a dormire, don Baldo indugiò a tavolino più del solito; poi, passando davanti alla camera del «fratello», bussò leggermente alla porta per chiedergli: «Don Carlo, siamo in pace, vero? Posso celebrare domattina?». All'assicurazione dello sbalordito «avversario», ringraziò, augurò la buona notte e se ne andò con un sospiro di sollievo. Era, alla lettera, l'esecuzione perfetta dell'evangelico: «Va prima a riconciliarti con il tuo fratello; poi vieni a fare la tua offerta all'altare» (Mt 5 , 23-24).

«A destra e a sinistra, per infamia e buona fama»

Viveva da povero, semplice e sobrio; veste logora ma sempre pulita: la sua dignità gli veniva da quel suo volto aperto e sorridente, forte e gentile. Un giorno tornò dalla città in ora scomoda, molto stanco e accaldato. Dopo la solita minestra, la cuoca gli mise davanti una buona porzione di formaggio; egli la tagliò in due e ne fece riporre una metà dicendo: «Questa potrà servire per la cena». Alle rimostranze della donna ribatté: «Qui tutto è dei poveri, e sono povero anch'io!». Per indiscrezione di qualcuno, l'episodio si riseppe in paese: a un prete che parla e vive così si può credere, anche quando predica.

A proposito di poveri: Ronco aveva un discreto «beneficio», ma dopo un decennio di carità don Baldo potrà affermare: «Posso dire con verità di essere uno dei poveri della parrocchia». Alla domestica aveva dato quest'ordine: «La sporta del pane dev'essere sempre fornita, per il povero». E una volta, a un povero che aveva malati in casa, passò la pentola con tutto il contenuto.

Come ben si può immaginare, su tali basi e con un simile regime di vita era assicurato lo slancio a tutto il suo ministero. E a poco a poco gli si snodavano tra le mani le più svariate iniziative. Basti l'elenco per darne un'idea.

Poco dopo il suo arrivo in parrocchia, nel 1878 istituì l'Apostolato della Preghiera; nel '79 diede inizio alle Quarantore per l'adorazione eucaristica, riordinò la Confraternita del SS. Sacramento e la Compagnia della Dottrina Cristiana. Così rifioriva la vigna del Signore.

Nel 1880 aprì un piccolo Ginnasio: sapeva lui che cosa vuol dire andarsi a cercare il latino lontano da casa. Ne vedrà i frutti: un bel giorno potrà compiacersi con la sua gente di avere 8 giovani in seminario. Nel 1882 diede vita ad un'Associazione delle Madri Cristiane, all'Oratorio Femminile e alla Pia Associazione di Santa Maria del Soccorso per l'assistenza degli infermi a domicilio, e fondò un Comitato Parrocchiale come attuazione locale dell'Opera dei Congressi.

Nel 1885 aprì l'Oratorio Maschile e nel 1888 l'Ospedale «Casa Ippolita», a cui nel 1893 si aggiungerà il Ricovero per Anziani, l'Asilo Infantile, la Locanda Sanitaria per i più poveri e bisognosi, la Scuola di Lavoro per le ragazze, e infine nel 1908 un Circolo Cattolico per i giovani, un Vivaio per gli adolescenti e la Compagnia dei Fiori per i bambini. Come si vede, pensava a tutti; e sapeva anche trovare i nomi giusti per le sue istituzioni.

Particolari attenzioni aveva per gli emigranti, quei poveri diavoli che egli chiamava gli americani. Nel solo anno 1891 ne vide partire da Ronco 291, quasi tutti uomini o ragazzi: un dramma per altrettante famiglie decapitate. Partivano a scaglioni, ed egli li preparava con adunanze apposite e un rito di addio. Tra i suoi scritti si conservano decine di discorsi rivolti ai partenti: s'introduceva con qualche episodio biblico (la partenza del giovane Tobia,

il viaggio di Abramo dalla terra di Ur, la deportazione degli ebrei a Babilonia ecc.) e alla fine consegnava loro una specie di decalogo, con regole piene di buonsenso e di sollecitudine per il loro bene.

Ogni lunedì, se il tempo lo permetteva, celebrava al cimitero: la cosa piaceva alla gente e serviva a lui per catechizzare toccando i tasti più sensibili dell'anima popolare. Si conservano ben 80 schemi di discorsi tenuti in tali occasioni.

Naturalmente tutte queste «invenzioni», per essere vitali, richiedevano tempo e lavoro: quasi ogni giorno c'era un'adunanza di gruppo, con il discorso appropriato e preparato a dovere; ogni sera qualcosa da fare.

Ma tutto questo non gli bastava: egli conosceva le angustie della gente e ne udiva i gemiti. Quindi, in aiuto di chi non aveva voce, nel 1882 istituì un Comitato Civico, e s'impegnava a fondo ogni volta che ricorrevano le elezioni amministrative. Per salvare le famiglie povere dalla rovina e i lavoratori dalle angherie degli usurai, nel 1884 fondò una Società di Mutuo Soccorso e nel 1894 una Cassa Rurale. Nel 1901, avuta notizia di una fantomatica Lega Garibaldina, ben immaginando cosa ci stava sotto, contrappose una sua Lega Cristiana dei Lavoratori.

Di fronte a tanta sua attività in tutti i campi, vien da chiedere che cosa restasse da fare ai signori dell'opposizione. Essi erano indaffarati a mettergli i bastoni nelle ruote. Arrivarono al punto di guastargli la festa del 25° in parrocchia (1902), tappezzando notte-tempo i muri con manifesti ingiuriosi e imbrattando la stessa gradinata della chiesa con una scrittaccia di catrame: «Lutto cittadino». La mattina, quando vide, egli fece lentamente il giro della piazza senza dire una parola; e la festa proseguì come si può immaginare.

Trionfale sarà invece la celebrazione del suo giubileo, a 50 anni dall'ordinazione sacerdotale.

Il 15 agosto 1915, in chiesa si cantava e si facevano i suoi e-logi, ma lui non c'era: da due anni era quasi immobilizzato nella sua stanza, per diabete e morbo di Werloff, e portava con ammirabile pazienza la sua croce, perché alla sua immagine non mancasse neppure l'aureola della Passione.

Morì santamente il 24 ottobre 1915, quando sulle Alpi tuonavano i cannoni e già cadevano i primi suoi figli: un'altra guerra.

La sua fondazione più cara e laboriosa fu l'Istituto delle «Piccole Figlie di S. Giuseppe», tutte dedite anch'esse alla carità verso i poveri, gli ammalati e i bambini. Attualmente sono circa 500 religiose in una ottantina di case, anche in Brasile e in Kenya.

Nel 1955 ebbe inizio il processo di beatificazione e il 31 ottobre 1989 il piccolo camminatore di Puegnago e infaticabile operaio di Ronco, quinto veronese in due anni, giunse alla gloria degli altari.

1 *Peschiera del Garda: "Siede Peschiera bello e forte arnese da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi...". Così scrive Dante nel XX canto dell'Inferno quando riporta la descrizione che Virgilio fa dei suoi luoghi natali.*

2 *Questo disagio, a Ronco e dintorni, era così profondo che si stenta a capire come, in piena terra veneta, si fosse diffusa un'atmosfera così faziosa. Mentre, per quanto riguarda la persona e l'attività di don Baldo, tutto è già stato detto, e nell'archivio del suo Istituto si trova, raccolto ed esemplarmente ordinato, tutto ciò che si può desiderare dei suoi scritti e delle sue vicende.*

